

# L'America in corsa verso il medioevo

[contropiano.org/news/internazionale-news/2025/08/27/america-in-corsa-verso-medioevo-0185951](https://contropiano.org/news/internazionale-news/2025/08/27/america-in-corsa-verso-medioevo-0185951)

27 agosto 2025



La sacrosanta indignazione suscitata dallo spettacolo di una decina di infami prezzolati che a Gaza – in realtà nello spazio alla frontiera dove sono accatastate migliaia di tonnellate di aiuti bloccati da Israele per affamare i palestinesi, nelle stesse ore in cui veniva preparata la strage di medici e giornalisti all’ospedale Nasser – si sono prestati a fare da “cipria” sul genocidio non deve dimenticare il fatto che, *quando si parla o si scrive, si parla a qualcuno.*

Nessun discorso infatti, per quanto ben costruito e cesellato, può risultare efficace per colpire l’attenzione di chiunque. Anche Shakespeare e Sofocle, in fondo, non parlano a tutti.

Quelle carogne di “influencer” affittati per occupare uno spazio mediatico già molto affollato – che comincia a pendere dalla parte contraria a Israele, nonostante la poderosa macchina dell’Hasbara e i suoi terminali nelle redazioni mainstream – non avevano alcuna possibilità di far cambiare idea a chi guarda foto e filmati dalla Striscia e ne trae l’inevitabile certezza: è in corso un genocidio, attuato con bombardamenti, spari, torture sui prigionieri anche bambini e fame. Mancano le camere a gas, ma l’unica differenza “tecnica” con l’Olocausto.

Il loro “target” non è affatto l’opinione pubblica mondiale, ma l’elettorato statunitense, e in special modo quello trumpiano. Anche all’interno di quel mondo fetido, evidentemente, qualche crepa si andava creando. E dato che si tratta del principale pilastro di consenso su cui si àncora il sostegno Usa al genocidio, era necessario mettere in campo uno show di attorcicoli che sanno come parlare a quel mondo.

La qualità dello spettacolo, come sempre quando si fa un investimento “commerciale”, è proporzionale alla cultura del pubblico di riferimento....

Bisogna insomma guardare a quel che sta accadendo in America per capire almeno in parte fino a che punto è in crisi l’egemonia “culturale” sul mondo e le forme che va assumendo la “risposta Maga” alla crisi.

La testata *Axios*, che ha ormai sostituito il “bideniano” *POLITICO* come credibilità informativa, ha stilato una sintetica lista delle principali iniziative trumpiane per riscrivere l’*identità culturale* degli Stati Uniti. Che poi significa, a cascata, tentare di ridisegnare il volto dell’intero Occidente euro-atlantico, visto il ruolo ricoperto sia a livello finanziario che militare...

*“Nel racconto del MAGA, l’America è l’erede delle antiche civiltà europee, costruita su una fondazione giudeo-cristiana di identità bianca, meritocrazia, ruoli di genere tradizionali e famiglia nucleare.”*

Sembra un discorso general-generico, magari un po’ tradizionalista e “salviniano”, ma a ben guardare già a questo livello viene operata una drastica amputazione proprio dell’identità occidentale classica. Che non è soltanto “giudaico-cristiana”, come ripetono gli ascari fascistoidi dalle nostre parti, ma forse soprattutto *greco-romana*.

La differenza culturale principale sta nella diversa strutturazione valoriale tra un mondo da “ordinare” secondo i dettami di *un dio assoluto* che si occupa fin nei dettagli delle vicende umane, sovraordinando “comandamenti” alle leggi che elaborano e, all’opposto (o comunque diversamente), un mondo in cui molti “dei specializzati” (guerra, amore, caccia, agricoltura, ecc) si occupano sostanzialmente dei fatti loro con qualche incursione-commistione con le vicende di *alcuni* umani, che peraltro vivono secondo le proprie regole, cambiandole anche spesso.

E’ la differenza tra *l’obbedienza e la scelta*, con tutte le conseguenze del caso, anche tragiche.

Una religione *monoteista* è già di per sé una mezza gabbia in cui gli umani si ritrovano a vivere “conformandosi” o “dannandosi”, ma si arriva facilmente alla follia – e allo sfruttamento furbesco della credulità popolare – quando si assume il “testo sacro” fondativo come comandamenti da prendere *alla lettera*.

Abbiamo sperimentato, nel cristianesimo, la difficoltà di accedere al metodo scientifico ogni qual volta l’osservazione empirica entrava in contrasto con la Bibbia (Copernico, Giordano Bruno e Galilei ne sanno qualcosa). Se poi si assume – come avviene tra i “cristiani evangelici” o gli ebrei ortodossi – il Vecchio Testamento come “verità rivelata” e indiscutibile, allora il pateracchio diventa evidente. E pericoloso.

Se “*il popolo di dio*” viene reinterpretato da “*insieme dei credenti*” (per scelta e per fede) a “*comunità superiore*”, legata da vincoli di sangue e/o di obbedienza a prescindere, ecco che si creano le basi per un *suprematismo millenarista* fondato su... chiacchiere.

Se vi preoccupa questo passaggio dalle argomentazioni classiche sulle strategie imperialistiche alle fantasie simil-religiose... avete perfettamente ragione: *dovete preoccuparvi*.

L'America in versione Maga" si va costituendo come una formazione para-religiosa. In cui – non è inutile ribadirlo – gli interessi materiali dominanti si ammantano di credenze "giudaico-evangeliche" per strutturare un consenso interno che altrimenti la loro politica reale (concentrazione della ricchezza in poche mani, abbandono di ogni prospettiva "redistributiva" in termini di salario e welfare, ecc) metterebbe in forse.

*"Quella visione del mondo sta guidando sempre di più le politiche governative",* avverte Axios, altrimenti risulterebbe inspiegabile l'attenzione presidenziale posta – ad esempio – sulle... mostre museali.

*"Trump ha ordinato allo Smithsonian Institution di revisionare le mostre che l'amministrazione ritiene problematiche per 'tono, contesto storico e allineamento con gli ideali americani'.*

*Trump sostiene che ci sia stato un 'diffuso sforzo di riscrivere la storia della nostra Nazione' dipingendola come irrimediabilmente razzista o oppressiva – incluso, dice, con un'eccessiva focalizzazione su 'quanto fosse brutta la schiavitù'.*

*Un funzionario della Casa Bianca ha dichiarato che Trump intende espandere la revisione dell'ideologia 'woke' ad altri musei oltre lo Smithsonian – un livello di supervisione senza precedenti da parte di un presidente USA."*

Attendiamoci che questa revisione tocchi presto Hollywood, con la riabilitazione dei western alla John Wayne, quando i pellirosse venivano descritti come "terroristi" ante litteram, e la cancellazione dalle videoteche di film come *Soldato blu* o *Piccolo grande uomo*, come *Amistad* o *Il colore viola*, ecc...

Ma ci sono in atto misure meno fantasiose e più immediate, che riguardano questioni cruciali come la cittadinanza, il controllo delle piattaforme social e dunque la libertà di pensiero ed espressione in qualsiasi forma.

*"Lo U.S. Citizenship and Immigration Services (USCIS) ha annunciato la scorsa settimana che sottoporrà i richiedenti per l'immigrazione legale a screening per individuare 'ideologie anti-americane', incluse le opinioni espresse sui social media.*

*Tutti i 55 milioni di attuali titolari di visto saranno sottoposti a 'verifica continua' per 'qualsiasi indicazione di ostilità verso i cittadini, la cultura, il governo, le istituzioni o i principi fondanti degli Stati Uniti'.*

Perché *"I benefici dell'America non dovrebbero essere dati a coloro che disprezzano il paese"*, ha dichiarato in una nota il portavoce dell'USCIS, Matthew Tragesser. Si comincia con i titolari di visto, ma già si alza la pressione sugli "americani storici".

Essere o diventare “americani”, insomma, non dipenderà più da un *fatto* (l’esser figli di cittadini Usa) o dall’acquisizione in base a *condizioni oggettive uguali per tutti* (studio, lavoro, permanenza, persecuzioni, asilo, ecc), ma dalle *opinioni* – inevitabilmente soggettive e persino variabili nel tempo – sulla storia politica del paese. Ovvero dall’identificazione o meno con l’universo culturale “Maga” o giù di lì.

*“L’USCIS sta anche ampliando il requisito del ‘buon carattere morale’ per i richiedenti la cittadinanza, legando questo vago standard al ‘comportamento, l’adesione alle norme sociali e i contributi positivi’ di un individuo.*

*Il Dipartimento di Giustizia continua a perseguire il divieto della cittadinanza per diritto di nascita (birthright citizenship) per i figli di immigrati privi di documenti – un diritto sancito dal 14° Emendamento – dando priorità alla denaturalizzazione per i cittadini naturalizzati che commettono determinati reati”.*

E’ prevista insomma una revisione drastica dell’anagrafe generale, uno “sfoltimento” della popolazione legale su base ideologica, e viene ammesso esplicitamente, come un programma politico. *“Penso che dobbiamo semplicemente evolverci oltre l’idea che solo perché hai i documenti in ordine, sei un americano”,* ha detto l’influencer “Maga” Charlie Kirk in un suo podcast della scorsa settimana. *“Devi avere il tuo spirito completamente coinvolto”.*

E’ l’incerta ideologia del governo attuale, insomma, a delineare il modo di pensare della popolazione futura, non quella popolazione nel suo insieme a decidere quali ideologie sono dominanti, ammissibili, tollerate. Una specie di “congelamento” dell’evoluzione politica e storica, una “fissità” che non lascia inevitabilmente spazio alla stessa possibilità di affrontare i problemi sempre nuovi e diversi che un paese deve affrontare nel rapporto col resto del mondo.

*En passant*, la natura del concetto di “libertà” si restringe in modo estremo, al punto da coincidere – di fatto – con la sola *“libertà di impresa”*. Ideologia razzista/suprematista e ideologia di classe, del resto, coincidono.

Pensare di poter restare “egemoni” con questa strumentazione indifferente al mutare dei tempi dovrebbe sollevare inquietudine anche nella classe momentaneamente dirigente, magari anche solo perché si rischia di ritrovarsi senza strumenti culturali davanti all’insorgere di imprevisti.

Ma l’elenco degli “ordini operativi” su questo fronte indica l’esatto opposto. Trump ha infatti:

- *“firmato un ordine esecutivo che dichiara l’inglese lingua ufficiale degli Stati Uniti – elevandolo da strumento pratico a marcatore di identità e appartenenza”*. Rendendo così “illegali”, o quanto meno sconsigliate, tutte le lingue originarie delle centinaia di milioni di immigrati (spagnolo, italiano, tedesco, gaelico, ecc) e forse persino le lingue dei nativi che abitavano l’America prima dell’invasione dei bianchi genocidi europei.
- **Storia:** *“Ha ripristinato i nomi confederati alle basi militari statunitensi e ha ordinato il ritorno di alcuni monumenti confederati, condannando la loro rimozione come cancellazioni della ‘eredità’”*. Come se la guerra di secessione di un secolo e mezzo fa non ci fosse stata o fosse stata vinta dagli schiavisti...
- **Esercito:** *“Ha ripristinato il divieto per i soldati transgender, allineando il servizio militare alle norme di genere tradizionali”*, rovesciando così non solo le “esagerazioni woke” che avevano caratterizzato – strumentalmente, certo – il recente *sentiment* culturale occidentale, ma l’intero processo evolutivo sulla libertà sessuale degli ultimi 70 anni.
- **Rifugiati:** *“Ha creato eccezioni per gli agricoltori bianchi sudafricani mentre riduceva drasticamente l’ammissione di rifugiati da altre parti”*. A conferma del fatto che il suprematismo bianco – ebrei compresi, a differenza del nazismo storico, dal che deriva la piena condivisione del sionismo – è in effetti il fondamento ideologico e psichiatrico del nuovo “regime”.
- **Architettura:** *Ha ordinato che i nuovi edifici federali aderiscano a stili “classici”*. Immaginiamo cosa potrà accadere con le “commissioni esaminatrici” dei nuovi progetti delle archistar Usa...

Anche secondo Axios, in effetti, *“il progetto di Trump mina gli ideali che l’America ha a lungo celebrato come rifugio per immigrati, terra di opportunità per gli emarginati e paese che trae forza dal suo pluralismo”*. Ma come si vede è una critica che resta “tutta interna” alla immarcescibile volontà di preservare una eccezionalità, o supremazia, statunitense.

Il punto chiave – per “osservatori esterni” che, come noi, magari vogliono rompere definitivamente con l’imperialismo Usa – è che questa “revisione istituzionalizzata dell’identità americana” cancella di fatto, forse persino involontariamente, il cosiddetto “soft power” statunitense. Ovvero la possibilità concreta per gli Usa di rappresentare qualcosa di “attraente” anche per chi non è nato o vive lì.

Essere dominati nell’immaginario di Hollywood e dintorni era – ed è ancora, in qualche misura – una “condizione a contorno” del dominio brutale del business e dell’esercito statunitense, un modo di renderlo più “accettabile” e persuasivo.

Se resta solo la forza, giustificata con i versetti del Vecchio Testamento, diventa tutto meno complicato da comprendere. Perché non resta granché da “condividere”, distinguere, articolare, ecc. Siamo nel terzo millennio, sappiamo cose che tre millenni fa erano inconcepibili...

La pretesa di continuità dell'Impero si presenterà forse anche come una ultima “guerra di religione”, l'apocalisse sognata dai più ritardati pastori evangelici. Ma fortunatamente il Medioevo è definitivamente alle nostre spalle. Non prevarranno...

## La fine delle superpotenze: verso un ordine mondiale insulare

[ariannaeditrice.it/articoli/la-fine-delle-superpotenze-verso-un-ordine-mondiale-insulare](https://ariannaeditrice.it/articoli/la-fine-delle-superpotenze-verso-un-ordine-mondiale-insulare)

di Peiman Salehi - 27/08/2025 Fonte: Giubbe rosse



Per decenni, la politica globale è stata interpretata attraverso il prisma dell'egemonia. La Guerra Fredda ha offerto una lotta bipolare, mentre l'era post-1991 ha visto l'ascesa dell'unipolarismo americano, proclamato come la “fine della storia”. Oggi, tuttavia, il mondo sta entrando in una fase completamente diversa: non la sostituzione di una superpotenza con un'altra, ma la fine delle superpotenze stesse. Il XXI secolo si sta delineando in un panorama in cui potenze regionali e grandi potenze coesistono, si allineano e competono in un sistema frammentato e isolato, privo di un egemone universale.

L'erosione del primato americano non è semplicemente il risultato dell'ascesa della Cina o della persistenza della Russia. È, più fondamentalmente, il prodotto delle contraddizioni interne dell'America. Un tempo gli Stati Uniti attraevano il mondo non solo per la ricchezza o la superiorità militare, ma anche per i loro valori liberali. Durante la Guerra Fredda, la forza dell'America risiedeva nel presentarsi come una terra di opportunità in cui razza, religione e background non determinavano le prospettive di ognuno. Attraeva talenti globali, simboleggiando libertà e pluralismo. Oggi quel magnetismo è svanito. Costruire muri al confine con il Messico, limitare l'immigrazione e controllare la libertà di parola nei campus in nome dell'ortodossia politica sono sintomi di una nazione che sta abbandonando i propri ideali liberali. Quando i leader statunitensi minacciano di espulsione gli studenti stranieri che protestano contro Israele, rivelano la vacuità di quelle

stesse libertà che un tempo distinguevano l'America dai suoi rivali. La superpotenza si sta corrodendo dall'interno, non tanto perché altri stanno emergendo, quanto perché ha cessato di incarnare i valori che ne sostenevano il fascino.

La Cina, da parte sua, è indubbiamente in ascesa. La sua Belt and Road Initiative abbraccia continenti, la sua economia potrebbe presto eclissare quella degli Stati Uniti e la sua portata tecnologica si sta espandendo rapidamente. Eppure la Cina non sta diventando un egemone nel senso americano del termine. A differenza di Washington al suo apice, Pechino non cerca di esportare un'ideologia o di imporre un modello di governance universale. Il suo approccio è pragmatico: proteggere i mercati, garantire i flussi energetici e intrecciare l'interdipendenza. La Cina potrebbe diventare l'economia più forte del mondo, ma non si trasformerà nel tipo di superpotenza globale che un tempo era l'America. Sta costruendo influenza senza offrire una dottrina, e così facendo conferma che l'era dell'egemonia universale sta finendo.

Ciò che sta emergendo è invece quello che Amitav Acharya ha descritto come un ordine post-egemonico, con tre livelli di potere: potenze regionali, grandi potenze e, in passato, superpotenze. Quest'ultima categoria sta svanendo. Gli Stati Uniti rimangono formidabili, ma non riescono più a dominare il sistema internazionale. Cina e Russia sono attori importanti, ma limitati nella portata e nella legittimità. In Asia occidentale, stati come l'Iran si stanno consolidando come poli regionali, mentre Africa e America Latina stanno producendo attori riluttanti a subordinarsi a un unico blocco. Il potere non è più centralizzato; è disperso in molteplici nodi che operano come isole in un mare turbolento.

Questo ordine "isolato" ha profonde implicazioni. Durante il periodo unipolare, la politica globale ruotava attorno a un unico asse: allinearsi o contrarsi agli Stati Uniti. Nei prossimi decenni, gli Stati godranno di maggiore manovrabilità. Saranno in grado di costruire legami con più centri di potere simultaneamente, forgiando coalizioni senza essere assorbiti da un unico impero. Il Medio Oriente, ad esempio, lo illustra vividamente. Iran, Cina, Russia e altri cooperano selettivamente, mentre gli Stati del Golfo Persico si bilanciano tra Washington e Pechino. L'Africa collabora sempre più con potenze occidentali e asiatiche, senza subordinarsi a una sola. L'America Latina sta esplorando nuove strade di regionalismo, attingendo a storie di resistenza al controllo imperiale. Questi sono i contorni di un mondo non più governato da un egemone.

Per il Sud del mondo, questa transizione rappresenta sia un'opportunità che un rischio. Da un lato, apre spazi di sovranità e autonomia: gli Stati possono scegliere i propri allineamenti, perseguire l'integrazione regionale e rifiutare la dipendenza da una singola potenza. Dall'altro, la frammentazione può significare instabilità. Senza un arbitro dominante, i conflitti rischiano di prolungarsi, poiché le potenze concorrenti forniscono sostegno alle fazioni opposte. L'assenza di un egemone può liberare, ma può anche destabilizzare.

Eppure una lezione è chiara: il secolo americano è finito e un secolo cinese non lo sostituirà. Il XXI secolo sarà invece definito da molteplici centri di potere, ognuno dei quali plasma la propria sfera d'azione senza dominare il mondo. In questo contesto, le

esportazioni ideologiche contano meno delle coalizioni pragmatiche; il dominio conta meno della sopravvivenza. Iran, Cina, Russia, Brasile, Sudafrica e altri agiranno come isole di influenza in un sistema troppo complesso per essere governato da uno solo.

Il termine “superpotenza” potrebbe presto appartenere ai libri di storia. Ciò che rimane sono grandi potenze e potenze regionali, che interagiscono in un mosaico di alleanze mutevoli. Gli Stati Uniti accelerano il loro declino tradendo i principi liberali che un tempo ne sostenevano la forza. La Cina cresce, ma senza un progetto universalizzante che le impedisca di assumere il ruolo della potenza americana. Il resto del mondo, nel frattempo, scopre margini di manovra. In questo ordine plurale, nessuno scrive le regole da solo. L'era delle superpotenze sta finendo; è iniziata l'era delle potenze isolate.

[orientalreview.su](http://orientalreview.su) — Traduzione a cura di Old Hunter